

L'Ostpolitik della Santa Sede nelle fonti diplomatiche americane

La Pacem in terris? Un fatto senza precedenti

di ADAM SOMORJAI

L'enciclica *Pacem in terris* fu pubblicata l'11 aprile 1963, giovedì santo. L'ambasciatore presso il Quirinale, George Frederick Reinhardt, ne dà un riassunto molto preciso già la sera precedente, il 10 aprile, nel suo rapporto (telegramma n. 2117). Egli scrive fra l'altro che si tratta di «un documento umanistico, il quale tenta di organizzare e reimpostare i

principi morali fondamentali sui quali sono fondate le relazioni umane (...). Si legge come una nuova dichiarazione dei diritti umani. È senza precedenti che sia indirizzata non alla gerarchia cattolica e ai fedeli, ma «a tutti gli uomini di buona volontà». L'enciclica dedica grande attenzione al disarmo mondiale (...). Tema fondamentale di tutto il documento è che la vera pace dovrà essere fondata sulla giustizia, sulla verità e sul rispetto reciproco dei diritti delle Nazioni e degli individui. Non c'è inconsistenza oggettiva tra l'intenzione del Papa e della politica degli Stati Uniti ben documentata sul campo del disarmo. (...) Non sembra di essere in nessun modo un indebolimento della presa di posizione delle Chiese sui principi morali, nel tentativo di rendere possibile la «coesistenza» con il comunismo. Nello stesso tempo non emette una condanna, invece invita tutti i popoli e le Nazioni del mondo ad associarsi nello sforzo comune per il bene

dell'umanità, seguendo i precetti ben definiti della giustizia, in rispetto dei diritti inviolabili degli individui».

La stessa sera della pubblicazione dell'enciclica a Roma, l'11 aprile, in occasione di un ricevimento presso l'Ambasciata sovietica nella capitale d'Ungheria, Pál Rácz, un alto ufficiale del Ministero degli Affari Esteri



Giovanni XXIII firma la «Pacem in terris» (9 aprile 1963)

ungherese, chiese a un ufficiale americano il suo parere sull'enciclica, sulla quale aveva già letto molto sui giornali. Nel rapporto della Legazio-

ne americana si legge che «fu insolito per un ufficiale comunista degli Affari Esteri dimostrare tale grande interesse in un pronunciamento della

Chiesa cattolica». D'altra parte Rácz sembrava essere interessato a sapere «se l'enciclica pontificia rappresentasse direttamente l'insegnamento della Chiesa cattolica o l'opinione personale di Papa Giovanni» (telegramma n. 398, 18 aprile 1963).

È inoltre rilevante che l'ambasciatore Foy D. Kohler a Mosca, nel suo rapporto del 15 aprile, indirizzato al Dipartimento di Stato, sottolinea come la notizia abbia avuto grande eco della stampa sovietica. Per questo, scrive, sarebbe appropriato invitare altri Governi, sicuramente allertati dai media sovietici, a riflettere sull'enciclica (telegramma n. 2600, 15 aprile 1963).

Due trattative e uno stesso metodo

Tra Praga e Budapest

Accademia d'Ungheria

Anticipazioni stralci di due delle relazioni che saranno presentate il 26 settembre a Roma, all'Accademia d'Ungheria, nell'ambito del convegno «Pastoral Responsibility and/or Evangelical Witness. The Vatican "Ostpolitik" during Pius XII, John XXIII and Paul VI: Historiographical Status quo and New Perspectives».

di ANDRÁS FEJÉRDY

Leggendo le sempre più numerose pubblicazioni sulla cosiddetta Ostpolitik vaticana sorprende che generalmente i testi raccontino la storia seguendo un ordine cronologico e trattando delle peculiari situazioni nazionali in capitoli separati. Raramente s'incontra un approccio veramente comparativo. Spesso la diversa tradizione, cultura e storia nazionale rendono veramente difficile un confronto generale secondo

due criteri comuni. Ci sono comunque aspetti — come per esempio il tema all'ordine del giorno delle trattative — che favoriscono tali analisi comparative, specialmente nel caso dell'Ungheria e della Cecoslovacchia.

Il confronto dei campi cecoslovacco e ungherese dell'Ostpolitik vaticana è scontato, visto che da parte della Santa Sede le trattative sono state condotte contemporaneamente, dalle stesse persone, secondo gli stessi criteri e con la medesima finalità. Perciò le esperienze fatte

in uno di questi due Paesi erano utilizzate o valutate come base di riferimento anche nell'altro. *Mutatis mutandis* vale lo stesso per la controparte, cioè per la politica ecclesiastica coordinata del blocco sovietico. Non solo la comune ideologia marxista, ma anche l'esistenza di riunioni annuali, poi semestrali, dei responsabili nazionali della politica ecclesiastica, che si ripetevano dal 1957 sotto la guida dell'Unione Sovietica, conferma che la strategia del blocco sovietico nei confronti della Santa Sede fu coerente.

I due *Pro memoriae*, consegnati a un giorno di distanza ai vescovi ungheresi e cecoslovacchi alla fine della prima sessione del concilio Vaticano II dimostrano in modo eccellente come in Vaticano i casi dei due Paesi venivano trattati in modo strettamente collegato. I collaboratori della Segreteria di Stato avevano avvertito l'intenzione dei Governi cecoslovacco, ungherese — e lituano — di aprire trattative con la Santa Sede per il tramite dei prelati autorizzati — o inviati — a partecipare al concilio. Intento che coincideva con i propositi di Giovanni XXIII. Il Papa, convocando il Vaticano II, desiderava fra le altre cose anche rendere possibile l'istituzione di rapporti con le Chiese che vivevano nei Paesi socialisti e, in determinati casi, con i Governi socialisti stessi.

Caroli valutava le trattative con l'Ungheria come «difficilissime», mentre quelle con la Cecoslovacchia «quasi impossibili». Questa distinzione sembra riflettere anzitutto sulla differente atmosfera dei negoziati nei due Paesi. In realtà i due casi sono piuttosto simili: i problemi risolti con l'accordo parziale ungherese —

Giuseppe Pontiggia e il mistero Lasciamo perdere Hegel

di GIANFRANCO RAVASI

Ottant'anni fa, il 25 settembre 1934, nasceva a Como lo scrittore Giuseppe Pontiggia, morto da poco più di un decennio a Milano nella notte tra il 26 e il 27 giugno 2003. In suo onore Rossana Dedola ha raccolto nel volume *Giuseppe Pontiggia. La letteratura e le case essenziali che ci riguardano* (Roma, Avagliano, 2013, pagine 211, euro 14) una folta serie di testimonianze a cui anch'io mi sono associato. A Peppo, infatti, come veniva familiarmente chiamato, mi ha legato un'amicizia intensa. Certo, aveva un numero alto

di amici, eppure, senza presunzione posso dire che tra noi c'era un legame implicito più profondo e intimo, che fioriva proprio dal mio stato di teologo e quindi di persona che sistematicamente s'interroga su quell'«Oltre e quell'Altro che ci travalica».

Faccio scorrere a distanza di anni nella memoria con nostalgia tutti i nostri incontri. Ricordo ancora oggi con emozione una citazione che mi aveva lasciato al termine di un pomeriggio trascorso insieme. Erano versi terribili del poeta moscovita Igor' Gank' che io non conoscevo: «Se vuoi campare in questo mondo inquieto, / fin quando tutto non sarà che cenere, / attieniti a questo triplice divieto: non temere, non sperare, non chiedere!». Sì, perché Pontiggia, sotto quel velo di serenità, celava spesso lo sdegno e l'ironia, il disprezzo della bana-

lità e della stupidità, il sarcasmo e la sapienza tagliente.

Uno dei nostri «luoghi» di incontro e di dialogo erano poi i biglietti e le brevi lettere che ci scambiavamo dopo le reciproche lettere. Con la sua grafia ordinata e lieve, specchio della sua anima, sapeva fare, in poche bat-

te, abbiano sempre trovato un'alternativa». Ecco, Peppo ha insegnato a tutti a pensare nel senso forte della parola ma — e questa è la mia testimonianza affettuosa — anche a cercare di spingere lo sguardo oltre la siepe del tempo e delle cose, nel divino e nell'eterno.

E proprio a partire da questa interrogazione sul trascendente che aprì un ulteriore percorso del mio ricordo di Pontiggia. Intendo riferirmi a un aspetto meno appariscente eppur decisivo della sua figura e della sua opera, quello della spiritualità: basti solo scorrere le pagine che il compianto gesuita Ferdinando Castelli gli ha dedicato sulla *Civiltà Cattolica* del 20 marzo 2004 sotto il titolo emblematico *Giuseppe Pontiggia alle prese col mistero*. Già il suo linguaggio scritto e parlato apparteneva all'ascesi, all'asticità evangelica. Era una castità di linguaggio (secondo la bella definizione di Lorenzo Mondo) capace di centrare il bersaglio, sapendo essere sferzante senza essere aggressivo. Anzi, una paziente bontà velava sempre i suoi giudizi, anche perché a lui evangelicamente interessavano di più le *Vite di uomini non illustri*, come diceva il titolo di una sua raccolta di storie modeste eppur esemplari, vera e propria poetica dell'anonimato e degli ultimi della terra.

Si sentiva come i due protagonisti di una pagina lucana da lui prediletta, quella dei discepoli di Emmaus, l'uno con un nome irrilevante, Cleopa, e l'altro anonimo. Eppure in cammino, in ricerca. E così fortunati da sentire quella voce e riconoscere quel volto, a prima vista irriconoscibile. Pochi mesi prima della morte, al Centro culturale milanese, partendo da un teologo-filosofo outsider che gli avevo suggerito proprio io, aveva confessato: «Mi ha molto colpito leggere dei libri di Taubes, un rabbino molto attratto dal cattolicesimo e dalla teologia protestante, che diceva: "Ma lasciamo perdere Hegel! È ben più importante sa Paolo, è importante la *Lettera ai Romani*!". Il fremito della ricerca aveva condotto anche Peppo, sulla scia dell'amatissimo Agostino, alle soglie del mistero.

Ecco, era questa — mistero — una parola che spesso si metteva di traverso nei nostri dialoghi, come in altri incontri di Pontiggia. Ora, la frontie-

ra che più di tutte s'affaccia sul mistero è quella della morte.

E per questo che spesso nei romanzi di Pontiggia la morte s'insinua nella molteplicità delle sue tipologie. Pensiamo solo al titolo del suo primo romanzo, *La morte in banca*, e alle parole che vi si leggevano su quella che era «una delle infinite morti nella vita», per cui l'esistenza stessa diventava quasi una catena di morti successive. Purtroppo di solito esse non appaiono al mistero: gli intellettuali del *Raggio d'ombra* sono spettri dambulanti senza capacità di guardare oltre le loro siepi di rovi entro cui si proteggono, come la scomparsa del protagonista della *Grande sera* è una morte che è solo assenza, anche perché spesso uomini e donne «si scarnificano finché morte non tanto li separi, come dice la formula, ma finalmente li unisca».

Eppure c'è la possibilità di entrare in quello spazio infinito che sta oltre il confine del morire. È la via della preghiera. Quando celebrai i funerali di Pontiggia, nella modesta chiesa milanese del suo quartiere stracolma di amici e lettori, credenti e agnostici, volli concludere la mia omelia lasciando che lo scrittore rivolgesse a tutti alcune sue parole sbocciate con freschezza — pur nel tradizionale cesello del suo linguaggio sempre terso e sorvegliato — nell'ultimo e personalissimo romanzo *Nati due volte*.

Ero stato tentato di rivelare allora un segreto che non avevo voluto dire neppure a lui. Poco prima dal Vaticano mi era stato chiesto di suggerire un nome di scrittore per comporre i testi della *Via crucis* al Colosseo del Venerdì santo dell'anno successivo 2004, davanti al Papa. Io avevo proposto Pontiggia, motivando anche la scelta, e se mai la cosa si fosse compiuta, avremmo forse scoperto un altro sorprendente viaggio nel suo mondo del mistero.

Ci rimangono, comunque, nel citato bellissimo romanzo *Nati due volte*, le sue parole sulla preghiera che quel mattino rovente di giugno avevo fatto risuonare nel silenzio assoluto e commosso di quella chiesa: «Perfino nel momento in cui si è soli, la preghiera spezza la solitudine del morente. Ancora oggi mi mette in contatto con una voce che risponde. Non so quale sia. Ma è più durevole e fonda della voce di chi la nega. Tante volte l'ho negata anch'io, per riscoprirne nei momenti più difficili. E non era un'eco».



Dalla copertina del romanzo «Nati due volte» (2000)

Crede che gli uomini pur di non pensare abbiano sempre trovato un'alternativa

di amici, eppure, senza presunzione posso dire che tra noi c'era un legame implicito più profondo e intimo, che fioriva proprio dal mio stato di teologo e quindi di persona che sistematicamente s'interroga su quell'«Oltre e quell'Altro che ci travalica».

Faccio scorrere a distanza di anni nella memoria con nostalgia tutti i nostri incontri. Ricordo ancora oggi con emozione una citazione che mi aveva lasciato al termine di un pomeriggio trascorso insieme. Erano versi terribili del poeta moscovita Igor' Gank' che io non conoscevo: «Se vuoi campare in questo mondo inquieto, / fin quando tutto non sarà che cenere, / attieniti a questo triplice divieto: non temere, non sperare, non chiedere!». Sì, perché Pontiggia, sotto quel velo di serenità, celava spesso lo sdegno e l'ironia, il disprezzo della bana-

Paolo VI nella storia del Novecento

In occasione della beatificazione di Papa Montini e della pubblicazione della biografia *Paolo VI* dell'Istituto Paolo VI, il 26 settembre — giorno anniversario della nascita del futuro Papa — si svolge a Roma una tavola rotonda sul tema «Paolo VI nella storia del Novecento». Coordinati dal gesuita Gianpaolo Salvini, intervengono il cardinale Giovanni Battista Re, don Angelo Maffei, presidente dell'Istituto Paolo VI, e lo storico Andrea Riccardi.



Il cardinale József Mindszenty il giorno della sua liberazione

salvo la questione del Pontificio Istituto Ecclesiastico Ungherese — sono sostanzialmente identici a quelli regolati in Cecoslovacchia senza intesa scritta.

C'era comunque, fin dall'inizio una differenza notevole tra Praga e Budapest nello stile e nel tono di condurre le trattative. Le fonti ora disponibili non permettono d'intravedere se questa differenza — uno stile più duro e intransigente da parte cecoslovacca e un atteggiamento disponibile, qualche volta quasi amichevole da parte ungherese — fosse dovuta a qualche direttiva centrale di Mosca, per sperimentare l'efficacia di due stili diversi nei negoziati, o se la causa vadano piuttosto cercate nelle peculiarità storiche-culturali dei due Paesi. Se quindi in una Cecoslovacchia tradizionalmente anticlericale e anticattolica i dirigenti fossero «culturalmente» più pronti a dimostrare un atteggiamento duro e rigido nei confronti della Santa Sede, mentre nell'Ungheria proveniente da una storia più legata al cattolicesimo, i leader fossero «naturalmente» più disposti ad accennare un tono più immediato e aperto. Tuttavia la posizione comune dell'Ungheria e della Cecoslovacchia alle riunioni regolari dei dirigenti della politica ecclesiastica socialista, e la sostanziale identità dei temi trattati e delle concessioni fatte da parte dei regimi durante le trattative con Praga e Budapest dimostrano che i negoziati erano in qualche modo concordati anche da parte dei due Governi.